

II Lezione (05 febbraio 2022)

AUTONOMIA DELLE REALTA' TERRESTRI

L'*autonomia delle realtà terrestri* è quella visione delle cose che fonda la concezione cristiana della **laicità** ed è determinante per qualificare l'impegno sociale dei cristiani. Risponde alla questione complessa dei rapporti tra politica e religione.

La vera laicità si pone tra i due opposti, ambedue negativi dal punto di vista della dottrina cristiana, **del laicismo e dell'integrismo**. Il pensiero occidentale, nel suo confronto bimillenario con il cristianesimo, ha oscillato tra questi due estremi nella ricerca di un giusto rapporto tra le **realtà del mondo**, per natura temporali quindi mutevoli, e **quelle divine**, per definizione eterne ed immutabili.

Nella concezione cristiana i due ordini di realtà, temporale e religioso, debbono essere *distinti ma non separati*. Infatti essi sono tra loro diversi per natura e diverso è il modo con il quale gli uomini li condividono. **Alle realtà mondane l'uomo si rapporta secondo la sua ragione teorica e pratica per conoscerle e finalizzarle al suo perfezionamento individuale e comunitario. A quelle divine si accede invece con la decisione libera della coscienza, che impegna responsabilmente tutta la propria persona e il suo destino.**

La **separazione eccessiva** tra i due mondi porta alla dicotomia della personalità del credente, che risulta sdoppiato in sé stesso e non riesce a far sintesi della sua duplice appartenenza: *mondana* o temporale in quanto uomo e *religiosa* in quanto credente. **Il laicismo, preoccupato di salvare le realtà del mondo, la loro dignità ed autonomia, tende a relegare la presenza del dato religioso nell'ambito del privato, soffocando così l'influsso che la concezione religiosa della vita può avere sui problemi e sulle situazioni sociali. La scienza, l'economia, la cultura, lo stato, insomma tutti gli ambiti in cui si esplica l'agire umano, debbono essere riconosciuti e rispettati nel loro statuto proprio, valorizzati per se stessi e non in relazione con le fedi religiose, che sono scelte individuali. Ogni comportamento opposto, sostengono i laicisti, porta inevitabilmente all'intolleranza verso chi la pensa diversamente o comunque a una indiretta o esplicita oppressione delle coscienze, alla violazione della libertà delle minoranze.**

La **posizione contraria** viene bollata negativamente come **integralismo**, (nel linguaggio contemporaneo si ricorre anche al termine di *fondamentalismo*), perché imputata di sostenere **l'unità indebita tra due realtà**, che debbono occupare ambiti separati, quello soggettivo, quindi opinabile, e quello collettivo, che in quanto riguarda tutti richiede di essere accettato e anche imposto.

Possiamo riprendere anche un'altra definizione e cioè: **ogni concezione che, in campo politico (ma anche sociale, economico, culturale, religioso), tenda a promuovere un sistema unitario, ad abolire cioè una pluralità di ideologie, di programmi, di valori, sia appianando contrasti e divergenze tra gruppi contrapposti e conciliando tendenze diverse, sia, al contrario, respingendo come non valide posizioni ideologiche, valoriali e programmatiche differenti dalle proprie e rifiutando di conseguenza**

collaborazione e alleanze, o compromessi, con altre forze e correnti.

Nel “revival” della religiosità, che caratterizza gli inizi del nuovo millennio, l’integralismo si ripresenta con nuovo vigore e tende, reagendo al fenomeno della secolarizzazione, a connotare di fede religiosa tutti gli aspetti di una società, fino a far coincidere la legislazione e il costume sociale con i dettami di una confessione religiosa.

L’integralismo **non** svolge un buon servizio alle religioni, anzi ne è un’espressione patologica, perché colpisce una delle prerogative più qualificanti della esperienza religiosa: la libera adesione interiore.

E’ vero che la fede religiosa è per se stessa totalizzante, chiede cioè di illuminare tutti gli aspetti del vivere. Ma l’adesione di tutta la vita a una fede deve essere operata dal credente mediante l’esercizio della sua coscienza libera e responsabile. Non sarebbe autentica né valida l’adesione a una religione compiuta sotto la pressione di una cultura dominante o delle strutture istituzionali di una società.

Per tutte queste motivazioni la morale cristiano-cattolica imposta le relazioni tra fede e storia all’insegna della vera laicità, che riconosce il valore proprio delle cose del mondo, le rispetta nel loro statuto specifico; ma non le sottrae al dominio di Dio e alla loro natura di essere finalizzate all’uomo. La politica, l’arte, il lavoro ecc. hanno leggi proprie, che vanno rispettate, perché sono segno della volontà del Creatore. Se non possono essere assolutizzate e sottratte al loro fine, che è di servire al bene integrale della persona umana (come vorrebbe il laicismo), non debbono nemmeno essere svuotate di valore o riconosciute solo se piegate alla fede religiosa (come sostengono gli integralisti).

Il Concilio Vaticano II afferma nella costituzione **Gaudium et spes**: *“Se per “autonomia delle realtà terrene” si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l’uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d’autonomia legittima: non solamente essa è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore. Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l’uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o tecnica..... Se invece con l’espressione “autonomia delle realtà temporali” si intende dire che le cose create **non** dipendono da Dio e che l’uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora a nessuno che creda in Dio sfugge quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti senza il Creatore svanisce” (n.36).*

La concezione autentica di laicità legittima il pluralismo culturale e politico dei cristiani. Infatti la medesima fede non comporta necessariamente un’unica posizione culturale e politica, perché il retto uso delle realtà del mondo dipende sì dal giudizio di valore, che ne dà la fede religiosa; ma comporta anche la conoscenza della loro natura e dei loro effetti sulla vita umana. Ora questa è diversa in dipendenza dalle capacità e dalle esperienze di ciascuno.

Certamente il pluralismo può scadere nel soggettivismo e anche nel relativismo,

quando ciascuno esaspera la propria opinione personale e allenta il confronto con la Parola di Dio e con la comunità. **Ma questo rischio non smentisce la verità, che la medesima fede può ispirare soluzioni diverse ai problemi sociali.** Recita ancora il documento conciliare sopracitato: *“In ciò che concerne l’organizzazione delle cose terrene, (i cristiani) **devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista**”* (n.75).

La decisione personale o di gruppi deve ovviamente fare i conti con le **esigenze della coerenza tra la propria scelta e le prescrizioni della fede cristiana.** Deve anche considerare il **ruolo del magistero ecclesiale,** che ha il compito di servire l’unità della Chiesa nella testimonianza che essa deve rendere al Vangelo e che non può essere frammentata e contraddittoria.

Occorre anche prevedere responsabilmente le conseguenze, **che un atto pubblico di dissenso può avere sulla comunità di fede e sulla società civile.**

Ma queste condizioni inderogabili **non annullano** lo spazio di libertà, che i cristiani hanno nelle loro scelte di ordine politico, anzi ne evidenziano la dignità e la responsabilità.

PRINCIPI ETICI DELLA MORALE SOCIALE CRISTIANA

Si intende per **principi etici** quegli enunciati che non discendono direttamente dalla Rivelazione divina, cioè dalle fonti della fede cristiana, ma ne esprimono in sintesi i contenuti irrinunciabili nelle forme, che la riflessione morale, cristianamente ispirata, è venuta elaborando nel tempo sotto la sollecitazione degli avvenimenti storici e come risultato degli sviluppi del pensiero teologico e della coscienza ecclesiale. **Essi costituiscono gli orientamenti etici, generali** ma qualificanti, dell’azione civica dei cristiani nella società. La loro formulazione è sempre perfettibile, perché procede in sintonia con l’evolversi della morale pubblica e in riferimento ai diversi contesti culturali. **Tuttavia non sono modificabili nella sostanza,** perché ancorati ai valori perenni che Dio ha rivelato all’umanità e che realizzano il suo regno nella storia. **Traducono nell’oggi i beni messianici che la Bibbia annuncia come la realizzazione della salvezza, promessa da Dio all’umanità: la giustizia, la liberazione, la pace, ecc..**

*Vengono qui espressi nella seguente classificazione: **primato della persona umana; bene comune; giustizia, solidarietà-partecipazione-sussidiarietà nelle relazioni sociali; diritto di proprietà e sua destinazione sociale; pace e progresso.***

1 - PRIMATO DELLA PERSONA UMANA

La **persona umana** costituisce **il valore che sta a fondamento di tutta la dottrina sociale cristiana.** Questa infatti ha come obiettivo ultimo la promozione del cittadino **in tutte le sue dimensioni.** Tutto il sistema etico cristiano per altro è finalizzato nel suo insieme alla felicità degli uomini, dal momento che è strutturato come la risposta

dei battezzati all'opera redentiva di Dio, il quale vuole la beatitudine dell'umanità¹. La dottrina che riguarda la vita collettiva non può prescindere dall'orientamento generale.

Del resto anche il pensiero non cristiano in occidente tende a fare dell'uomo la misura di tutto. Leggiamo nella **Gaudium et spes: *Credenti e non credenti sono generalmente d'accordo nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come suo centro e vertice*** (n.12). La rivelazione cristiana fonda con l'autorevolezza della Parola di Dio la centralità della persona umana, che è anche un'acquisizione del senso comune. Le verità fondamentali della rivelazione biblica, cioè che Dio è il **creatore**, il **redentore**, del mondo, attestano il primato dell'uomo nell'universo:

a) **Dio creando ha posto l'uomo al vertice della sua opera.** Il racconto del libro della Genesi, sia nella versione più arcaica (cap. 2°) sia in quella più sapienziale ed elaborata (cap. 1°), evidenzia la differenza qualitativa dell'intervento divino quando chiama l'essere umano all'esistenza: **solo all'uomo viene partecipato il "soffio" di Dio e nella narrazione dei sette giorni l'uomo è collocato a coronamento dell'azione divina, prima del suo riposo.** Solo a riguardo dell'uomo Dio si compiace della sua opera, qualificandola come **"molto buona" a differenza delle altre giornate.** Tutta la tradizione profetica e sapienziale del Primo Testamento **afferma**, senza ignorarne la fragilità e la malizia, la predilezione di Dio per la creatura umana, alla quale ha affidato il cosmo. *"Tu tutto hai posto sotto i suoi piedi"*, recita il Salmo 8 e il libro della Sapienza afferma: *Essa (la Sapienza divina) protesse il padre del mondo, formato per primo da Dio, ... e gli diede la forza per dominare su tutte le cose"*(10,1-2).

b) **Incarinandosi, il Verbo divino ha scelto l'essere umano come partner tra tutte le creature dell'universo, a preferenza persino dei puri spiriti.** Nella persona di Gesù, il Cristo, la divinità si è **unita irreversibilmente alla natura umana**, in modo *ipostatico*, così da formare cioè un unico io.

Affermata la centralità dell'uomo nell'ordine dei valori sostenuto dalla rivelazione cristiana, nasce la domanda: **"Qual è il senso proprio che essa attribuisce al termine persona"?**

La tradizione teologica lo esprime con la formula, attribuita a Boezio: *"rationalis naturae individua substantia"*, che possiamo tradurre: **"il soggetto nel quale sussiste la natura razionale"**, l'individuo razionale della filosofia greca.

Ma Gesù, svelandoci il mistero di Dio, di cui l'uomo è *immagine* vivente, arricchisce

¹ Occorre precisare che antropocentrismo non è conforme al Vangelo quando si oppone a Dio. Ma è pienamente in sintonia con la fede cristiana, quando esprime il volere di Dio, che si è rivelato all'uomo come suo *alleanza* e garante della sua beatitudine piena ed eterna, ponendolo quindi al vertice del cosmo. Molto significativa in proposito è l'espressione di Ireneo di Lione, padre della Chiesa del II secolo: *Gloria dei vivens homo*, cioè "La gloria di Dio è l'uomo vivente", per cui chi vuole onorare Dio deve sostenere l'uomo (cfr *Adversus Haereses*, L. IV, 20, 5-7). Nel ricorso frequente a questa formula riassuntiva dell'antropologia cristiana purtroppo si tralascia spesso di completare il pensiero di Ireneo, che continua: *Vita autem hominis visio De (ivi)*, richiamando che la meta della vita umana e la fonte della sua beatitudine è la visione di Dio.

il concetto filosofico di persona di una prerogativa, che risulta così costitutiva.

Oltre che la caratteristica di *individualità*, quindi di un unico irripetibile, la concezione cristiana di persona implica strutturalmente la *relazionalità*, a causa della sua somiglianza con Dio, che è trinità d'amore. Le Persone trinitarie, Padre-Figlio e Spirito Santo, posseggono ciascuna la propria individualità, pur nell'unità della natura divina. Le tre denominazioni non sono modi di dire, ma indicano vere persone individue e in relazione. Il Padre è tale per il rapporto che ha con il Figlio e viceversa. E lo Spirito Santo è tale in quanto è l'Amore che il Padre e il Figlio si scambiano reciprocamente. Quindi le relazioni sono essenziali nell'essere delle tre divine Persone.

Similmente, la persona umana, per il pensiero cristiano, è un individuo, ma profondamente in relazione comunitaria con tutti gli altri uomini.

Anche la fenomenologia attesta la necessità della dimensione sociale nella costituzione della persona umana. Dal pensiero greco (come non pensare alla definizione aristotelica di uomo quale "vivente politico"?) alle scienze umane sperimentali c'è una continuità nel ritenere essenziale per la persona umana la dimensione sociale. E' nelle relazioni intersoggettive, da quelle parentali a quelle di gruppo, che si struttura la personalità di ognuno. Essere riconosciuto, interagire con gli altri è indispensabile a tutti i livelli dell'essere umano.

Vi sono alcuni sistemi ideologici che non concordano con la visione cristiana della persona. Infatti il **liberalismo** ne difende l'individualità, cioè il suo valore come essere unico e libero. Su questo dato organizza i rapporti politico-economici e l'intera vita sociale. La storia ha provato le storture che tali sistemi hanno prodotto, soprattutto sul piano della giustizia sociale.

Però non è risultato meno fallimentare nell'organizzazione della società l'ideologia del **collettivismo**. Con l'obiettivo di rispettare l'uguaglianza di tutti i cittadini e realizzare un sistema di rapporti solidali si è sacrificato lo spazio di libertà individuale, per finalizzare ogni individuo al perseguimento degli obiettivi comunitari. La dignità umana non è stata meno sacrificata nei sistemi collettivisti di destra e di sinistra in confronto con quelli liberali.

Ancora una volta la rivelazione cristiana si è dimostrata ispiratrice di una civiltà rispettosa dell'uomo, promuovendo il riconoscimento della persona come valore fondamentale, ma nella sua completezza di individuo, dotato di un'indole comunitaria.

Il Vaticano II (cfr *Gaudium et spes* nn. 23-32) è esplicito nell'affermare l'interdipendenza degli uomini come completamento obbligato della concezione della persona e ne trae le conseguenze in campo etico sostenendo la necessità di superare l'individualismo e la necessità di formare alla responsabilità e alla partecipazione.

Le conseguenze di questa visione dell'uomo, che è stata denominata **personalismo cristiano** sono rilevanti. Innanzitutto l'uomo va considerato sempre il fine della vita sociale, mai un mezzo per raggiungere altri obiettivi. Questo principio vale in ogni ambito, nella politica come nell'economia. Nessuna ragion di stato può legittimare il sacrificio anche di un solo cittadino. Così gli interessi dell'impresa non devono prevalere sui diritti dei lavoratori o quelli del commercio sul benessere dei

consumatori.

Nella sua affermazione il principio può sembrare così astratto da risultare alla fine scontato e con scarsa incidenza sulla prassi. **In realtà ispira l'orientamento di ogni attività sociale e verifica l'intenzione degli operatori ad ogni livello.** Essendo la norma e lo scopo dell'attività politica, ne costituisce anche la dignità; per cui essa può definirsi come azione che realizza l'impegno per umanizzare le relazioni sociali, sottraendole all'arbitrio e all'interesse. Risulta infine come una forma della carità.

Una delle attualizzazioni più rilevanti del primato della persona umana è indubbiamente il campo dei diritti umani. Si tratta di una questione sulla quale non c'è ancora consenso pacifico.

La carta dell'ONU (1948), non è sottoscritta da tutti gli stati membri, perché oltre a contrastare con i sistemi politici di determinati paesi, non si accorda nella sua formulazione, ritenuta troppo occidentale con la cultura predominante di quelle società. E anche membri dell'ONU, che pur l'hanno accettata ufficialmente nella fase dell'ammissione, di fatto non la condividono per l'ideologia, che ispira la loro vita sociale.

Altrettanto aperto è il dibattito circa la democrazia, quale sistema più idoneo per promuovere la giustizia sociale. Anche se la morale cristiana non può sostenere in termini generali un sistema politico a confronto di altri, perché la sua bontà dipende sempre dalla situazione concreta di ogni società, certamente in questa fase della storia quello democratico sembra il modulo più idoneo a promuovere i valori della visione cristiana della convivenza civile. Tuttavia il rischio che la partecipazione democratica al potere risulti solo formale o si trasformi nella dittatura della maggioranza è denunciato da molti. **Pertanto la dottrina del primato della persona permane un riferimento ancora valido nella gestione dei rapporti sociali ad ogni livello.**

2 - BENE COMUNE

Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune - **cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente** - oggi diventa universale, investendo diritti e doveri che riguardano l'intero genere umano.

Pertanto ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana (come indica al paragrafo 47 la costituzione Gaudium et Spes: *“Il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare. Perciò i cristiani, assieme con quanti hanno alta stima di questa comunità, si rallegrano sinceramente dei vari sussidi, con i quali gli uomini favoriscono oggi la formazione di questa comunità di amore e la stima ed il rispetto della vita: sussidi che sono di aiuto a coniugi e genitori della loro eminente missione; da essi i cristiani attendono sempre migliori vantaggi e si sforzano di promuoverli”*).

Contemporaneamente cresce la coscienza dell'eminente dignità della persona umana, superiore a tutte le cose e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili.

Occorre perciò che sia reso accessibile all'uomo tutto ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, il diritto all'educazione, al lavoro, alla reputazione, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso.

L'ordine sociale pertanto e il suo progresso debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, poiché l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (GS 48). Quell'ordine è da sviluppare sempre più, deve avere per base la verità, realizzarsi nella giustizia, essere vivificato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà (GS 49).

Il "bene comune" è il tema fondamentale e centrale dell'insegnamento della Chiesa. Si dice comune perché è costituito dal bene personale di tutti e di ciascuno. *In senso generale, si può far corrispondere alla salvaguardia dignità umana, dei suoi diritti in senso lato. Promuoverlo è dovere e impegno di tutti.*

Oggi, grazie ai mezzi di comunicazione e informazione, il *bene comune* ha oltrepassato i ristretti confini nazionali per diventare di tipo planetario. Nessuna tensione sociale o nazionale è più un affare privato e individuale, ma coinvolge sempre più l'intera comunità internazionale e mondiale.

Tutto ciò richiede una maggiore attenzione e impegno verso i popoli più deboli, in particolar modo quelli in via di sviluppo. Va sempre tenuto presente, comunque, che alla base del bene comune ci sta *sempre la persona* come individuo che reclama per sé attenzione, rispetto dei suoi diritti fondamentali, della sua libertà di coscienza e di scelta, libertà di muoversi nella sicurezza.

Al fine di salvaguardare tali diritti, basilari su cui si fonda e da cui nasce il bene sociale, è necessaria una corretta organizzazione sociale finalizzata alla salvaguardia e alla promozione di questi diritti fondamentali di ogni persona, comuni ad ogni persona e suoi propri. Già di per sé una tale organizzazione sociale costituisce una forma di bene comune.

Affinché il "*bene comune*" non rimanesse un'astrazione, il Vaticano II (GS 26) ha fornito anche un elenco essenziale di ciò che si intende per bene comune: *il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a formarsi liberamente una famiglia, all'educazione, al lavoro, al rispetto proprio e della propria coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà di espressione ideologica, politica e religiosa.*²

² Il Concilio recepisce su questo punto il pensiero del filosofo tomista Jacques Maritain, che intende il B.C. come quell'insieme di condizioni istituzionali per cui *ogni persona, non solo una classe privilegiata ma tutta la massa, possa veramente raggiungere quella misura di indipendenza che è propria della vita civilizzata e che è assicurata egualmente dalle garanzie economiche del lavoro e della proprietà, dai diritti politici, dalle virtù civili e dalla cultura dello spirito* (J. Maritain, *L'uomo e lo stato*, Milano, 1970, pag.14)

I valori fondamentali su cui si fonda l'ordinamento sociale, finalizzato al bene comune, sono la verità, la giustizia, l'amore e la libertà. Il tutto è finalizzato alla promozione della persona in quanto tale che reclama per se stessa **un diritto all'uguaglianza con tutti gli altri esseri umani**. Il bene comune è la ragione per cui la fede cristiana legittima l'esercizio dell'autorità politica.

3. Giustizia

Altra conseguenza importante da non sottovalutare mai proviene dal fatto che il concetto di **bene comune** traduce nella modernità il significato del termine biblico di **giustizia**. Certamente nelle S. Scritture essa ha un contenuto ben più ampio fino a trasformarsi in giustificazione, salvezza, partecipazione per grazia della santità di Dio. Tuttavia ciò che i profeti predicavano a Israele, soprattutto ai suoi capi, cioè l'esigenza di praticare la giustizia nei rapporti comunitari, la Chiesa lo ripete oggi attualizzandone i contenuti³.

La giustizia è un bene messianico, accompagna cioè la venuta del salvatore e ne caratterizza l'opera (cfr Isaia 9,6). E' anche di natura escatologica, sarà cioè perfetta alla fine della storia, quando Cristo al suo ritorno ultimo completerà la sua redenzione. Ma proprio perché appartiene all'ordine definitivo delle cose, occorre realizzarla fin da ora per quanto è possibile, perché le azioni personali e collettive di oggi entreranno nel regno di Dio se saranno opere di giustizia.

Giustizia è **un concetto complesso**, che comprende l'idea originaria di **uguaglianza nel senso del diritto romano** di *tribuere unicuique suum* (dare a ciascuno quanto gli spetta). Questa però va poi completata con l'idea più propriamente **biblica di equità**, che fa maggior riferimento alla persona, nel senso che è più attenta alla sua condizione specifica. Non è infatti uguaglianza trattare con la stessa misura dei soggetti diseguali. Si apre anche alla benevolenza, includendo quella misericordia, che senza discriminare dà preferenza ai più deboli.

Virtù eminentemente sociale che consiste nella volontà di riconoscere e rispettare i diritti altrui attribuendo a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge

Il valore della giustizia è a fondamento della concezione biblica dei rapporti comunitari e in particolare della concezione cristiana dello stato. Questo, nelle sue diverse espressioni succedutisi nella storia, esiste per difendere e promuovere la giustizia, che è uno dei caratteri del regno di Dio, cioè della condizione finale voluta dal Creatore per l'umanità. Infatti senza giustizia non si dà rispetto della dignità della

³ Amplessime sono le citazioni bibliche sul tema. A titolo d'esempio: *-Amate la giustizia, voi che governate la terra!* così si apre la riflessione sulla vera sapienza che promana dalla fede in Dio (Sap.1,1). Al re Davide viene detto: *-Il Signore ti ha stabilito re, perché eserciti la giustizia.* (I Re 10,9 e II Cron.9,8). Nel Nuovo Testamento una particolare beatitudine è per coloro che *hanno fame e sete della giustizia* e per coloro che soffrono per essa, *i perseguitati per causa della giustizia* (Matt.5,6.10).

persona umana e se ne ostacola la promozione. Pertanto essa sarà in ogni situazione uno dei valori morali, che il cristiano ricerca nell'agire politico e a cui ispira le sue scelte di ordine personale e sociale.

Dal “Compendio della dottrina sociale” (par 201 ss):

La giustizia è un valore, che si accompagna all'esercizio della corrispondente virtù morale cardinale. Secondo la sua più classica formulazione, «essa consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto». Dal punto di vista soggettivo la giustizia si traduce nell'atteggiamento determinato dalla volontà di riconoscere l'altro come persona, mentre, dal punto di vista oggettivo, essa costituisce il criterio determinante della moralità nell'ambito inter-soggettivo e sociale. Un rilievo sempre maggiore ha in esso acquisito la giustizia sociale, che rappresenta un vero e proprio sviluppo della giustizia generale, regolatrice dei rapporti sociali in base al criterio dell'osservanza della legge. La giustizia sociale, esigenza connessa alla questione sociale, che oggi si manifesta in una dimensione mondiale, concerne gli aspetti sociali, politici ed economici e, soprattutto, la dimensione strutturale dei problemi e delle correlative soluzioni. La giustizia risulta particolarmente importante nel contesto attuale, in cui il valore della persona, della sua dignità e dei suoi diritti, al di là delle proclamazioni d'intenti, è seriamente minacciato dalla diffusa tendenza a ricorrere esclusivamente ai criteri dell'utilità e dell'averè. Anche la giustizia, sulla base di tali criteri, viene considerata in modo riduttivo, mentre acquista un più pieno e autentico significato nell'antropologia cristiana. La giustizia, infatti, non è una semplice convenzione umana, perché quello che è «giusto» non è originariamente determinato dalla legge, ma dall'identità profonda dell'essere umano. La piena verità sull'uomo permette di superare la visione contrattualistica della giustizia, che è visione limitata, e di aprire anche per la giustizia l'orizzonte della solidarietà e dell'amore: «Da sola, la giustizia non basta. Può anzi arrivare a negare sé stessa, se non si apre a quella forza più profonda che è l'amore». Al valore della giustizia, infatti, la dottrina sociale accosta quello della solidarietà, in quanto via privilegiata della pace. Se la pace è frutto della giustizia, «oggi si potrebbe dire, con la stessa esattezza e la stessa forza di ispirazione biblica (cf. Is 32,17; Gc 3,18): Opus solidaritatis pax, la pace come frutto della solidarietà».

Il traguardo della pace, infatti, «sarà certamente raggiunto con l'attuazione della giustizia sociale e internazionale, ma anche con la pratica delle virtù che favoriscono la convivenza e ci insegnano a vivere uniti, per costruire uniti, dando e ricevendo, una società nuova e un mondo migliore».

Anche il PROGRESSO è un'esigenza del B.C. Svilupparsi è un bisogno della persona umana. Infatti nel piano di Dio ogni vita è chiamata ad essere di più, a valere

di più, a progredire in umanità (cfr Paolo VI, *Populorum progressio* n.15).

Per analogia la medesima legge morale vale anche per le persone considerate collettivamente. Dal momento poi che viviamo in un'epoca storica dinamica e di forti cambiamenti a molti livelli, una società che non ricerca seriamente il progresso, viene travolta dal meccanismo del confronto e della concorrenza. Certamente lo sviluppo mancato diventa nei tempi lunghi fonte di tensioni e di destabilizzazione di un paese. Ma anche nel rapporto tra i popoli la loro differenza in ordine al livello di sviluppo è causa di conflitti, come dimostra il fenomeno delle migrazioni verso le aree di maggior benessere.

Per tutte queste ragioni il progresso si dimostra come una componente irrinunciabile del giusto ordine sociale. Come affermava Paolo VI: **Lo sviluppo è il nuovo nome della pace.**

Pertanto per le autorità di una nazione promuovere un equo sviluppo del loro paese, va considerato nell'attuale fase storica come un dovere etico, che ha le medesime motivazioni ed obbligatorietà della pace.

I cittadini hanno diritto di ricevere dalla comunità che governa, quanto è necessario per la loro promozione umana, in relazione ovviamente alle possibilità e alle condizioni contingenti. Infatti esistono dei beni che solo la società, in particolare lo stato, può garantire e che non possono essere raggiunti dalla libera iniziativa, come la partecipazione democratica alla gestione della cosa pubblica, lo sviluppo culturale e morale dei cittadini, la solidarietà tra i popoli ecc.

Ciò significa che il progresso non va inteso solo nella dimensione economica. Ma, come afferma sempre Paolo VI, va ricercato lo sviluppo **di ogni uomo e di tutto l'uomo** (ivi, nn.76 e 87).

Il B.C. nei suoi elementi sostanziali rimane immutabile, in quanto deve rispondere alle esigenze della persona umana, la quale ha un valore perenne, rivelato dall'ordine naturale voluto da Dio. Ma nelle realizzazioni concrete il bene comune è legato al variare della storia e al mutare delle condizioni delle diverse società. Alcune esemplificazioni: le prestazioni assistenziali di uno stato debbono essere proporzionate, per giustizia, al livello dei beni economici della nazione. Ma il principio della solidarietà deve sempre guidare la vita sociale in qualunque epoca. Così determinati valori, universalmente validi, diventano più cogenti quando la coscienza collettiva li condivide con maggior partecipazione. Oggi non è più accettabile, ad esempio la tolleranza di uno stato verso forme di razzismo, dato il rifiuto generale che ne fa, almeno idealmente, la coscienza dei popoli.

Oltre che criterio per valutare la legittimità e la moralità dell'agire del potere costituito, il B.C. è anche la misura per determinare i doveri del cittadino verso la società. Concorrere al benessere della collettività è dovere inderogabile di ognuno, in forza del carattere comunitario della persona. La proporzione e l'urgenza morale di tale collaborazione sono stabilite dalle esigenze della società nella precisa situazione storica. Ad esempio in epoca di disordini sociali il B.C. può esigere la sospensione temporanea di determinati diritti civili irrinunciabili nella situazione normale di convivenza.

Certamente le esigenze del B.C. non potranno mai giungere al sacrificio delle

persone, perché queste sono un fine mai un mezzo. Occorre poi vigilare sulla effettiva necessità di quanto viene richiesto ai cittadini e sulla equità distributiva degli oneri richiesti. Ma dare la propria collaborazione alla realizzazione del B.C., sia nelle relazioni comunitarie locali che universali, appartiene all'obbligo morale della solidarietà, perché nella concezione cristiana dell'etica la carità, che ne costituisce il valore fondamentale, impegna anche a livello politico.